

"Ho lasciato Parigi, anzi la Francia, perché la Torre Eiffel cominciava a darmi troppo sui nervi."

Due righe su un biglietto. Tutto quello che mi è rimasto di lui.

Sul momento non ho provato nulla. Né panico, né vuoto. Poi ho cominciato a realizzare

che da quell'istante avrei dovuto mettere in pratica tutti quei consigli che il

mio analista si era premurato di darmi in dieci anni di terapia. Dieci anni. Ancora mi

sembra di sentire le parole di mia madre: "Dovresti farti curare, tesoro.

Guarda che

non c'è nulla di male. Al giorno d'oggi anche i manager più importanti hanno -com'è

che lo chiamano?- un supporto emotivo?". Potrebbe sembrare una frase innocua, quasi amorevole, ma vi avverto, quasi mai mia madre dice quello che in realtà vuole

dire. Quand'ero più piccola, soprattutto durante gli anni dell'adolescenza, età in cui

tutti sono alla ricerca di un'utopica autenticità, mi arrabbiavo, cercavo di smascherare

la sua ipocrisia costruita. Poi, ho imparato ad accettarla, a volerle bene.

Il fatto è che io dall'analista ci sono andata, come voleva mia madre.

"Sei mesi e

sarai una persona diversa" mi aveva detto, con un sorriso idiota stampato sulla faccia

ingessata. Ora, dopo quasi tredici anni, credo di essere sempre la stessa: una scrittrice

sconosciuta, disoccupata, "emotivamente instabile". Sì, è come pensate.

Questa è

stata la diagnosi dello psicologo. Come dire, ci potevo arrivare anche da sola senza

sborsare una vagonata di soldi? Cerco di convincermi del contrario. Un po' per giustificare

una spesa oggettivamente eccessiva, un po' perché in realtà conosco il vero motivo per cui ci sono andata. Nonostante i suoi capelli gialli cotonati, nonostante le

sue giacche anni ottanta che definire esuberanti sarebbe un eufemismo, era l'unica

persona che mi ascoltava veramente. Tra tutte le parole che riempivano il suo studio,

una era la più ricorrente: abbandono. Era come se fosse il fulcro di tutte le nostre conversazioni,

anche quando non saltava fuori in modo esplicito. L'analista mi ripeteva

sempre che l'uomo deve costantemente, per tutta la vita, confrontarsi con due grandi

paure: quella della morte e quella di un possibile abbandono. Da questo punto di vista

la mia storia non ha nulla di originale.

Avevo dieci anni. Una normalissima mattina d'inverno. Mi alzo dal letto, vado in cucina.

La mamma è di spalle, ai fornelli, come al solito. "Buongiorno, amore."

Non so

perché, ma la sua voce, i suoi gesti sembrano venati da una tenue malinconia. "Dov'è

papà?". I bambini hanno una capacità tutta loro di captare ogni malessere altrui. Mia

madre si gira, si toglie i guanti da forno, si sistema i capelli e mi guarda. "Tesoro,

papà ti vuole bene." Anche se avevo solo dieci anni, un pigiama rosa a fiorellini e

delle ciabatte a forma di orsetto, mi è bastata quella frase. Ora penserete che abbia

pianto, sfuriato, o l'abbia odiato. No. Semplicemente dimenticato, rimosso. Sono passati

anni, il liceo, l'università, la laurea. E poi Parigi.

Una mattina mi sveglio e, nella consapevolezza che sarebbe stato un altro giorno perso, accendo la televisione. C'è un servizio su Parigi. "Non ci sono mai stata" penso.

Spengo la televisione, scendo dal letto, apro l'armadio, metto in valigia quello che

trovo, mi lavo, mi vesto, esco. Fa freddo. Prendo l'autobus che porta all'aeroporto di

Linate. "Scusi, il primo volo per Parigi?".

Da quella mattina è passato un anno. Ma me la ricordo benissimo.

A Parigi ho incontrato Luca, milanese in fuga come me. "Salve, avete l'ultimo libro di Nick Hornby?". Sì, è stata la prima domanda che gli ho fatto. Luca lavora in una piccola libreria del centro. È un ragazzo alto, un po' anonimo, di quelli che non noti subito. Alza lo sguardo e mi risponde:

"L'ultimo che abbiamo a disposizione è Tutta un'altra musica, ma credo sia di qualche anno fa, ormai." Dovrei ringraziare Hornby per avermi dato la possibilità di iniziare una conversazione che si è conclusa con un invito a cena. Inizio semplice, ma promettente. Volete sapere se mi sono innamorata?

Non so dirvelo con precisione. Di certo non ho mai sentito mancarmi il fiato, la lingua intorpidita o la vista annebbiata. Tutte baggianate di una

tradizione letteraria amplificata e storpiata da una miriade di commedie romantiche senza senso. In realtà non mi è mai importato capire che cosa provassi. Felicità, credo sia la parola giusta.

Gite, sorprese, regali, viaggi, cene, pranzi, risate, pianti, sfuriate,
baci, corse,
passeggiate. Sette mesi conclusi con un biglietto strappato, stropicciato,
scritto sul retro di uno scontrino. Ma se davvero la Torre Eiffel gli dava
sui
nervi, non bastava evitarla? Credo, anzi sono certa che la risposta sia no.
No, perché è un pretesto, un simbolo.
Ogni mese andavamo alla Torre Eiffel, senza salirci. Guardavamo la gente
in coda e cercavamo di capire che cosa provasse a guardare la città da
lassù. Stavamo in silenzio, abbracciati.
C'eravamo noi, Parigi e la Torre Eiffel. Ed era come se non avessimo bisogno
di altro. Un sogno infranto da piccoli caratteri neri, scritti di fretta.
Ho piegato con cura lo scontrino. Mi sono vestita, sono uscita.
La vista dalla Torre Eiffel è davvero magnifica